

Herbert Spencer) e quelli che possono essere chiamati solamente filosofi (come Platone o Kant). Questa diversità è causata dal differente modo di intendere la materia: essa «deriva dal fatto che un Aristotele o uno Spencer considerano la Filosofia come una *Enciclopedia* o una *Sintesi*, mentre un Platone o un Kant vedono in quella un *ordine di conoscenza distinto e separato*» (pp. 115-117). Pur rendendosi conto che questa «è una classificazione ben grossolana» (p. 117), d'Ors se ne serve per mettere in chiaro che egli intende la filosofia solo ed esclusivamente come un ordine di sapere separato e indipendente dalle scienze. In questa direzione egli vuole muoversi, istituendo una Dialettica (termine che usa come sinonimo di filosofia) che ha tre funzioni essenziali: quella metafisica, quella critica e quella ironica. La prima è indirizzata all'indagine dell'Assoluto, la seconda «deve la sua esistenza al fatto che nessuna scienza particolare comprende dentro di se stessa né l'indagine radicale e ingenua sopra i propri principi primi, né la giustificazione della validità dei suoi strumenti di conoscenza» (p. 123), ed ha come scopo quindi lo studio dei fondamenti, degli strumenti e dei metodi della scienza. Ma è la terza la funzione più interessante e, forse, più innovativa. Le conclusioni della scienza, infatti, «non possono mai essere trasposte naturalmente, rigidamente alla vita, dal momento che, qualora potessimo farlo, risulterebbero sempre insufficienti per ciò che la vita richiede, poiché la vita annulla incessantemente la scienza» (p. 125), il che rende necessaria l'ironia, che mitiga e rende flessibili i risultati della scienza, adattandoli alla realtà vitale dell'uomo.

La conferenza si conclude lasciando aperto il problema del valore di una siffatta Dialettica, spiegando che il risultato di una buona filosofia potrà venir raggiunto solo col lavoro e con gli anni.

Nazzareno Fioraso\*

Tullio Gregory, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Leo S. Olschki, Firenze 2016, pp. IX-75, € 14.00

Il volume di Tullio Gregory conduce il lettore attraverso la storia della civiltà mediterranea che «si configura fin dall'inizio come una continuità di passaggi, di trasferimenti, di trascrizioni» (p. 4). La traduzione, la *translatio linguarum*, il trasferimento successivo di testi, di conoscenze, di centri di studio accompagnano e attraversano questa civiltà e ne colgono i cambiamenti. Esprimono la ricerca inesausta del narrare nuove esperienze, il mondo delle cose e il suo nuovo ordine. Il tradurre fu ragione di un continuo confrontarsi, imitare e trasferirsi di culture, di strutture linguistiche e concrezioni concettuali e talvolta un conservare oltre le catastrofi periodiche memorie scritte dando vita a un ininterrotto dibattito intellettuale e lessicale, una dinamica complessa di cui l'A. illustra alcune pietre miliari, sottolineando che «È proprio questa esistenza di memorie scritte a fare dell'Egitto dei tempi di Solone il luogo dal quale i greci potevano trarre consapevolezza della propria storia» (p. 3), delle radici antiche e avvolte nella mitologia.

Il volume scandisce in otto brevi capitoli l'intrecciarsi di culture, il trascrivere, il tradurre e dunque l'interpretare in nuovi contesti e con lingue diverse i saperi dell'antichità, i testi scritturali e la letteratura ellenistica, in quel passaggio dall'Oriente all'Occidente che attraversò il Medioevo e la Modernità. La *translatio* costituì «l'asse del pensiero storico dell'antichità» (p. 8), e nel volume sono infatti numerosi ed esemplari i riferimenti all'antichità greca ed egizia e alle narrazioni giudaico-grecizzanti del secondo secolo avanti Cristo. Esempio la traduzione greca del *Pentateuco* attribuita a settantadue dotti, o ancora prima l'origine egizia del pantheon greco già stigmatiz-

\* nazzareno.fioraso@univr.it; Università di Verona.

zata da Erodoto e il grandioso progetto di Tolomeo Filadelfo di custodire nella biblioteca d'Alessandria "tutti i libri del mondo", vale a dire traduzioni e trascrizioni provenienti da tutto il Mediterraneo.

Fu inoltre significativo il movimento di traduzione delle opere greche ellenistiche e della tarda cultura bizantina e romana in lingua araba; movimento che ebbe carattere espansivo fino al volgere dell'anno mille. Moltissime furono le opere vivificate dalla magia trasformatrice del traduttore: opere d'astrologia, d'alchimia e delle altre scienze occulte; le discipline del quadrivio e il vasto campo della filosofia aristotelica. A partire dal dodicesimo secolo, l'acquisizione di testi greci in arabo e poi in latino assicurò alla posterità opere perdute nell'originale greco e costituì il fondamento dell'umanesimo occidentale. Come ricordava Dimitri Gutas in *Pensée grecque, culture arabe*, la traduzione è sempre espressione d'una creatività culturale paragonabile alla composizione di opere originali; tradurre non significa solo ottemperare al pur importante compito di assicurare una continuità culturale o di contribuire alla fortuna di un testo, ma comunicare contenuti concettuali, trascrivere tradizioni, portare un pensiero dentro nuovi contesti storici in un susseguirsi di adattamenti lessicali, che a loro volta generano nuovi approcci ai testi e nuovi modi di tradurre. Così, per Cicerone il passaggio da una cultura all'altra si attua attraverso traduzioni e rielaborazioni e per Erasmo – contrariamente alle pretese riduttive del ciceronianismo rinascimentale – il latino si presenta non come una lingua immobilizzata in una cultura passata, ma come possibilità di accogliere nuove realtà attraverso nuovi lessici.

Gregory sottolinea che il termine *transfere* indica il trasferire il significato di un vocabolo da una lingua in un'altra, ma soprattutto ricollocare un concetto in un diverso ambito storico, in un diverso contesto speculativo e semantico. I traduttori, che esprimono *curiositas* intellet-

tuale verso testi e culture stranieri, spesso intuirono l'importanza di opere letterarie, filosofiche e scientifiche giunte al seguito dei mercanti, di ambasciatori e teste coronate. La centralità del ruolo della traduzione fu inoltre frutto dell'affermarsi delle religioni storiche, della volontà di convertire o comunque di educare al catechismo, ai testi mistici, alle storie religiose. Differenti furono dunque i committenti e i fruitori delle traduzioni, ma uniti dal filo della volontà di conoscere e di educare a nuovi saperi letterari, storici o religiosi, ampliando i perimetri delle loro culture. Attraverso «inediti adattamenti, traslitterazioni, calchi semantici» (p. 29) si veniva così costituendo un lessico filosofico, scientifico, teologico in gran parte nuovo, fondamentale per le lingue moderne e al quale i testi "tecnici" fornirono un apporto essenziale, talvolta trascurato dagli studi lessicografici.

Le crisi di civiltà mettono in stretta, seppure diversificata connessione, la *translatio studii* con la *translatio imperii*, come Boezio, e prima di lui Cassiodoro, che seppero indicare il succedersi di egemonie politiche e culturali; il tramonto di una civiltà può così divenire fecondo per i tempi futuri (p. 20). La biblioteca medievale venne rapidamente trasformata dal *corpus* pressoché completo delle opere di Aristotele, tradotte dal greco e dall'arabo, dai testi di Proclo e degli scienziati greci e arabi, dagli scritti di Euclide, Tolomeo, Galeno, Avicenna, Averroé e Maimonide, ma anche dalla traduzione del Corano. Questa *translatio* significò anche il trasferimento materiale di codici e testi in Italia o attraverso l'Italia, come nel caso delle casse di manoscritti e codici greci provenienti da Costantinopoli e dall'Oriente bizantino, dalla Turchia e dal monte Athos, che il fervido mercato veneziano offriva a studiosi e collezionisti. Fu questo il caso del nobile e colto Diego Hurtado de Mendoza, che acquisì oggetti d'arte, raccolse e fece tradurre codici e manoscritti tanto da formare una delle collezioni antiquarie più preziose di

Spagna. Questo lascito andò ad arricchire, nella seconda metà del Cinquecento, la collezione dell'Escorial; paradigmatico anche, quattro secoli più tardi, sarà il trasferimento dalla Germania nazista a Londra della collezione libraria e d'arte di Aby Warburg. La cultura umanistica riconobbe l'inviolabilità delle fonti, che, ammonisce Luciano, neppure gli dei hanno il potere di modificare, ed ebbe nella riscoperta e nell'imitazione del sapere e della bellezza antichi il suo alimento. L'"ordine profano", secondo l'erudito poeta ed editore "maledetto" Étienne Dolez, doveva avere come metro e legittimazione non l'equivalenza delle parole tra le due lingue, ma unicamente la bellezza. Le cinque regole ch'egli raccomandava ricordavano che «traducendo non ci si deve asservire fino al punto di rendere parola per parola», ma occorreva comprendere e salvaguardare il senso e la lingua, affinché «non soltanto lo spirito ne sia soddisfatto, ma che sia pienamente deliziato anche l'orecchio, e non ci si rammarichi mai di una tale armonia della lingua» (*La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, 1540).

A partire dalla prima età moderna, accanto al latino lingua dei saperi si vennero affermando le lingue vernacolari e le traduzioni divennero elementi propulsivi della riflessione scientifica, che attraverso commenti, glosse, studi lessicali dei testi aristotelici e scolastici venne articolando il linguaggio quale elemento intrinseco e significativo della costruzione dell'edificio della nuova scienza. Tradurre è dunque una attività letteraria che non si circoscrive ad una questione puramente terminologica, ma, come ci suggerisce Spinoza, essere traduttore di un testo significa esserne ad un tempo «lettore», «interprete», «narratore», «commentatore» e «storico». Esempio il caso della difficoltà che incontrerà Pierre Coste nel tradurre l'*Essay concerning hu-*

*man understanding* e il vocabolo inglese "consciousness", che per John Locke era inseparabilmente connesso alla memoria e alla riflessione sull'esperienza individuale mentre nella lingua francese non aveva un termine semanticamente corrispondente. «En françois nous n'avons à mon avis que les mots de sentiment et de conviction qui répondent en quelque sorte à cette idée» (trad. dell'*Essai philosophique concernant l'entendement humain*, Amsterdam, 1729, l. II, p. 259, chap. XXVII, nota 2). Pierre Coste decise così di affidare questa precisa idea a un neologismo che egli volle anche graficamente evidenziare con il trattino di congiunzione scrivendo *con-science*.

«Il tradurre è sempre un interpretare, un suggerire modelli e punti di orientamento» (p. 63), dunque uno strumento di riforma culturale. Gregory ricorda che all'inizio del nostro Novecento questo fu anche l'intento di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, quando presso Laterza promossero una collana di testi filosofici, che disegnava un preciso pantheon di conoscenze e di traduzioni.

Il volume di Gregory è un ausilio prezioso per indagare e comprendere il magmatico incontrarsi, incrociarsi e contaminarsi di concezioni filosofiche, visioni religiose, convinzioni politiche, attraverso cui ciascuna compagine sociale e culturale si forma una storia propria anche col confronto con l'altro. «Comprendere è tradurre», afferma George Steiner nel suo volume intitolato *After Babel*; a sua volta, Gregory conclude il volume emblematicamente richiamando la punizione divina della pluralità delle lingue, per ribadire che il tradurre travalica l'ossessione della fedeltà o i rischi dell'infedeltà a un testo, ed assolve al compito di comprendere un autore collocandolo nel contesto della sua epoca e della sua civiltà.

Luisa Simonutti\*

\* luisa.simonutti@ispf.cnr.it; Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (Ispf) del Cnr, Milano-Napoli.